

Puntoeacapo

Riprendiamoci la meraviglia

NELLA CIVILTÀ dell'informazione, il potere della tecnica ci ha abituati alla mancanza di stupore: gli obli di meraviglia che, ad esempio, suscitava l'altezza dell'Empire State Building sono ormai ricordo. Oggi non sappiamo neppure quale sia il grattacielo più alto ed anche se leggessimo che è in progetto (come lo è) un edificio che tocca i cinquecento metri, una blanda curiosità sarebbe probabilmente la reazione più diffusa. Forse siamo disposti a meravigliarci per la notizia dello sbarco umano su Marte, ma c'è da scommettere che di fronte alle immagini dell'evento trasmissivo un paio di volte, la mano inizierebbe a serpeggiare. In realtà noi oggi ci aspettiamo che queste cose accadano; ci aspettiamo di vedere nuove conquiste, nuove immagini di altri mondi o nuove prospettive del mondo in cui viviamo. Al nostro occhio (e per lui al nostro spirito) tutto sembra dovuto e scontato. Così, da questo «punto di vista», il rapporto che ci lega alla meraviglia è diventato straordinariamente simile al rapporto che con questa emozione intratteneva l'uomo del medioevo: un uomo certamente abituato non a vedere cose meravigliose ma a sentirle. E infatti la meraviglia era in quel tempo consegnata al racconto, alla predica religiosa ad esempio, che per farsi intendere riempiva se stessa di miracoli, di fatti mirabili, di profezie. Ma se i miracoli sono necessari alla fede, cosa accadrà quando essi sono troppi? Come scriveva Tommaso di Mannouth, quando allo stupefacente si sostituisce lo spettacolare, la pietà di chi ascolta si affievolisce e soffoca dalla noia nel sentire tante meraviglie. E proprio a partire da questo diventa interessante notare come il tempo della visività si apra con il XV secolo: quasi che esaurita, in certo qual modo, la possibilità della meraviglia verbale si sia sentito il bisogno di andare alla ricerca di una meraviglia visiva. Un cammino che può anche essere letto come la testimonianza dell'esigenza dello stupore-fattore di pensiero (ben lo sapevano i grandi filosofi del passato che la meraviglia è la madre del pensiero).

Sull'origine di questo cammino, ovvero sull'inizio della civiltà dello «stupore visivo», è uscito un testo interessante: *L'arte della meraviglia*, di Manlio Brusatin (Einaudi, pp. 176, 138 illustrazioni fuori testo, L. 28.000): un volume strutturato in sei capitoli che percorrono altrettanti luoghi di questo cammino: dall'emergere del tempo dell'immagine/azione alla realizzazione dell'VIII Meraviglia (l'Arca di Noè) come testimonianza dell'utopia in terra; dalle tecniche di amplificazione, riduzione e duplicazione a quelle di deformazione intese prima come esempio, come strategia per produrre un punto di vista diverso, un «modo di guardare» capace di produrre stupore; e poi messe in atto come tecniche difensive: se prima si deformava per rivelare nuovi sensi della realtà, poi si deformava per occultare la realtà, per trasformare in argomento da convenire i vari sensi interpretativi. Un te-

Giacomo Ghidelli

Saggistica Dal passato romano al ventesimo secolo, luoghi, simboli, ambizioni di una storia italiana

Milano, sogni di pietra

Quarantasette vie di un'ex capitale

MILANO RITROVATA. L'ASSE VIA TORINO. A cura di Luisa Gatti Perer. Casa editrice Il Vaglio cultura arte. L. 4000.

Milano è certamente nota per la qualità e l'intensità di uno sviluppo economico che l'ha fatta diventare la città più «europèa» della nostra penisola. Ma Milano è al tempo stesso celebre per la sua cronica penuria di evidenza monumentale, in particolare di tipo archeologico, e parzialmente storico-artistico, se messa a confronto con altre realtà urbane italiane. Al mito di un continuo e incessante «progresso», i milanesi hanno via via sacrificato, nel corso della loro storia, tutto ciò che poteva intralciare un cammino perseguito con tenacia e indubbia efficacia. E allora: case, palazzi, chiese rase al suolo, interi quartieri abbattuti, sventramenti urbanistici con ricostruzioni di gusto sempre più dubbio. Da qui, anche, alcuni aspetti del carattere dei suoi abitanti, poco attenti forse alla qualità degli spazi cittadini, non abituati a un tipo di rapporti umani che anche l'immaginario collettivo prodotto dalle evidenze storico-artistiche concorre a sviluppare.

piano umano, sul terreno della propria memoria storica?

Un primo modo per tentare di conoscere il passato di una città che di esso ha sempre avuto così scarso rispetto, è oggi rappresentato dal volume *Milano ritrovata*, *L'asse via Torino*, curato da Luisa Gatti Perer, con un titolo di per sé assai indicativo, presenta i risultati di anni di studio intorno alla storia di una delle zone più rilevanti del centro di Milano, quella appunto che, snodandosi lungo la grande arteria stradale dell'attuale via Torino, inizia dalla piazza del Duomo per terminare al largo Carrob-

bio, lungo la via che porta verso la zona a sud della città e a Pavia.

Ognuna delle 47 vie prese in esame è introdotta da uno studio generale sulla singola vicenda storico-urbanistica, per poi venir analizzata relativamente a tutti i rinvenimenti archeologici attestati, a ogni persistenza edilizia conosciuta e alle esistenze attuali più significative; è seguita, in modo assai logico, la numerazione civica, così che il lettore possa efficacemente individuare le opere in un percorso, anche pratico, di visita.

Un'indagine dunque nuova



Sotto: Milano, febbraio 1929, il montaggio della prima grande arcata metallica della Stazione Centrale.

In alto: gli scavi sul sagrato del Duomo nell'estate scorsa portano alla luce resti romani.

Una stazione per treni aquile e cavalli

AAVV, «Il Castello Sforzesco di Milano», Electa, pp. 96, L. 15.000.

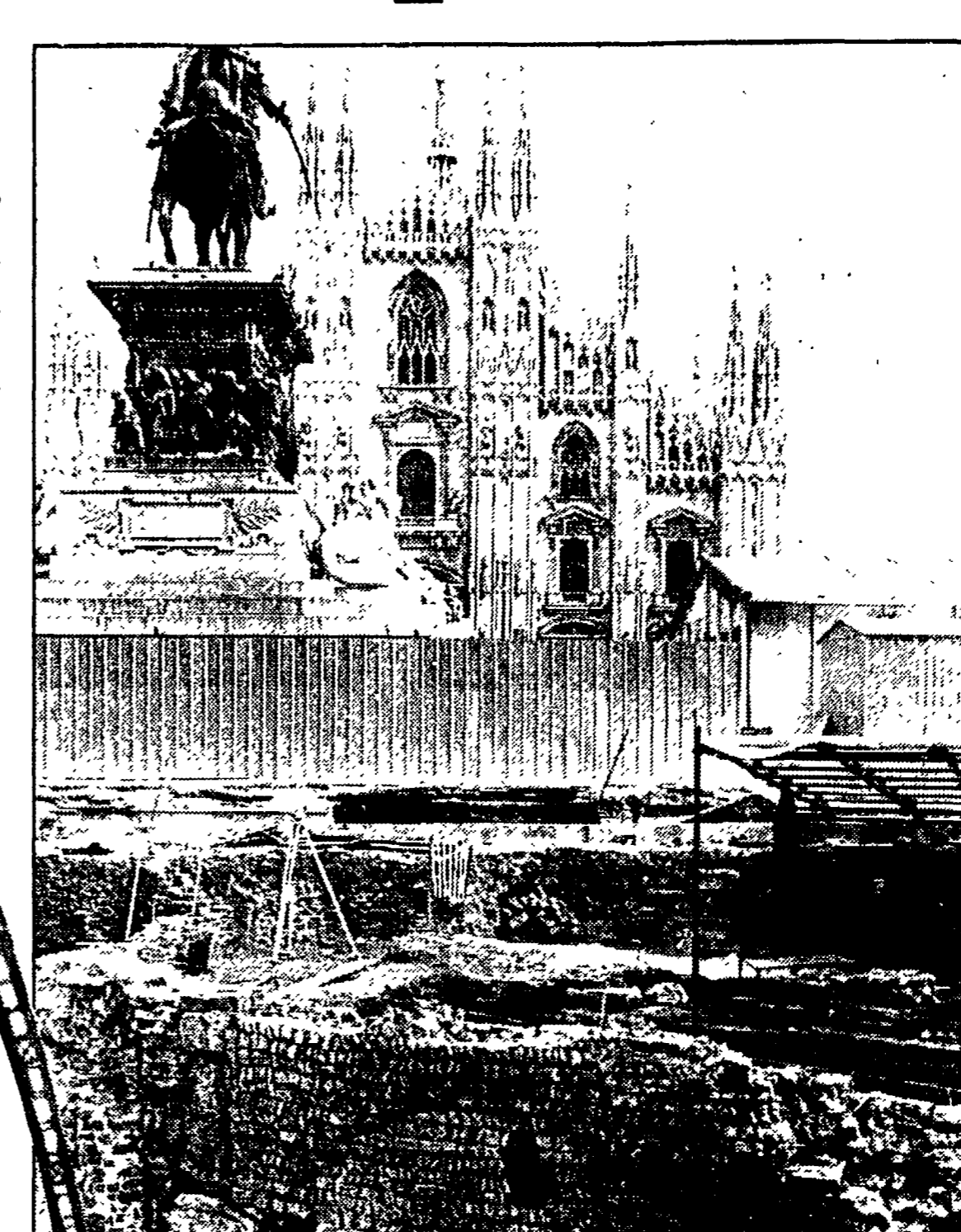
«Il Castello è cosa inestimabile e meravigliosamente complessa per grandiosità, fortificazioni, ponti levatoi, torri, ambienti, (...) e stimo essere questa roccetta imprevedibile, quando vi sia gente di vaglia all'interno, provvista di viveri. Nel 1515, come emerge chiaramente dalle parole di Pasquero Le Moine, cronista del re Francesco I, era la possanza militare del Castello Sforzesco (ma allora portava il più familiare nome di Castello di Porta Giovia) a impressionare il «visitatore» straniero di Milano.

Sono passati ormai quasi cinque secoli e il Castello è sopravvissuto a guerre, assedi, bombardamenti e al rigoroso rivoluzionario delle milizie popolari e giacobine, desiderose di abbattere fino alle fondamenta l'emblema della tirannide; è scampato perfino alle mire distruttive di fi-

Castello scampato a patrioti e immobiliari

strabillato per munizioni, balestre e archibugi, ma in compenso si «perde» di fronte ai codici minati della Biblioteca Trivulziana, ai reperti egizi e preistorici del Civico Museo Archeologico, alla Raccolta vinciana.

Ad illustrare la storia di ieri e di oggi del Castello Sforzesco è arrivato ora il decimo volume delle Guide Arcaiche dell'Electa, il secondo dedicato alla città di Milano (ma è di imminente pubblicazione un terzo, quello con tutti la casa romana). Anche questo «Il Castello Sforzesco di Milano»



GIANFRANCO ANGELERI, CESARE COLUMBA, «Milano Centrale», Edizioni Abete, pp. 324, L. 60.000.

Gli edifici monumentali della Stazione Centrale di Milano hanno complessivamente una stazza di 950.000 metri cubi: quasi due volte il Duomo! Ed è un dato che può anche apparire a vista: ma non tutti sanno che la sua costruzione rischiò di fare concorrenza ancora una volta al Duomo, o meglio alla «fabbrica del Duomo», locuzione popolare con cui i milanesi indicano le imprese che non finiscono mai.

Il problema nacque alla fine del secolo scorso, quando l'incremento delle linee e del traffico ferroviario rese assolutamente insufficiente la vecchia stazione Centrale che era stata inaugurata nel 1864, con sei binari passanti, e che sorgeva sul bordo esterno di quella che è ora la grande piazza della Repubblica, qualche centinaio di metri più addentro nella città rispetto all'attuale edificio.

Le vicende e le traversie dell'impresa sono raccontate minuziosamente, con un ricchissimo apparato di foto e disegni in un bel volume di Gianfranco Angelieri e Cesare Columba, «Milano Centrale, storia di una stazione», pubblicato dalle Edizioni Abete. (È certo singolare che un'opera così «milanese» sia frutto di una casa romana: ma è una singolarità simpatica e stimolante.)

Tutto cominciò con un concorso del 1911-1912, col quale le Ferrovie chiedevano agli architetti di completare, per la parte monumentale, in modo degno

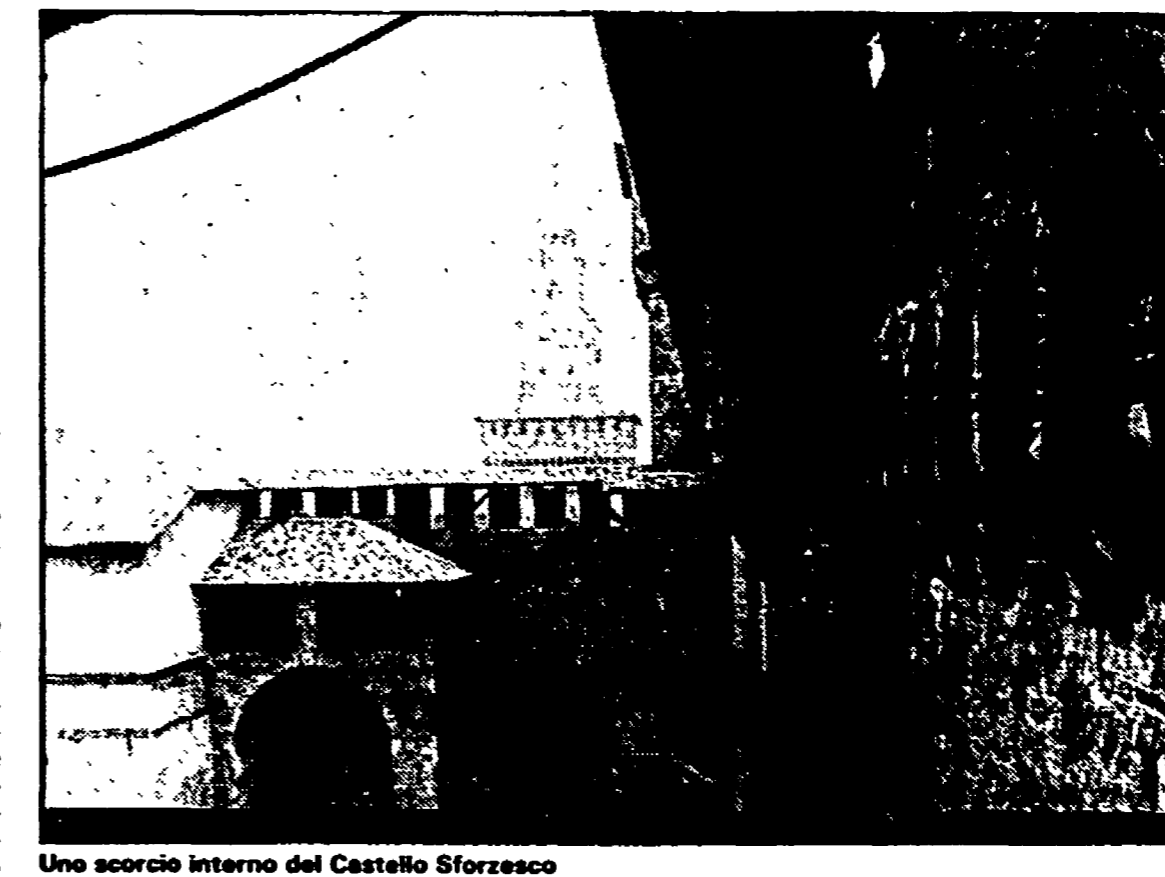
della metropoli e del luminoso futuro della strada ferrata, i lavori della parte tecnica che erano già da anni iniziati. Il progetto vincitore (di Ulisse Stacchini, che vi diede poi praticamente l'intera vita) venne negli anni in parte modificato ed esemplato, ma davanti anche una galleria coperta per i tram) ma nella sostanza fu concretizzato con fedeltà.

I lavori cominciarono nel 1914, ma l'impulso vero si ebbe nel 1924, dopo la pausa imposta dalla guerra e dall'incerto dopoguerra, e con sette anni di lavoro intenso, l'edificio fu pronto nel 1931. Nel gennaio dell'anno successivo la vecchia Centrale veniva completamente spianata.

Opera immane, non solo per l'enorme quantità di materiale impiegato, ma per l'incredibile lavoro di decorazione: 133.000 furono i metri quadri di parete, esterni ed interni, su cui lavorò, mentre l'architetto dovette inventarsi 180 teste di leoni, 28 aquile, 8 lupi romani con gemelli, 2 cavalli alati, oltre alla moltitudine del «bestiario» minore. Naturalmente il fascismo si buttò nella monumentalità dell'impresa, anche se, in definitiva, dicono gli autori, «la Centrale costituisce spiritualmente ed esteticamente un'ultima immensa, nostalgica appendice architettonica dell'Ottocento».

Ora, bella e brutta, i milanesi se la tengono cara, come il Duomo e la nobbia. E questo libro è sì la storia di un progetto architettonico, ma anche il ritratto di un periodo di vita ambrosiana.

Augusto Fasola



Uno scorcio interno del Castello Sforzesco

rientra in pieno nella linea scelta due anni fa dall'Electa: guide curatissime e molto valide dal punto di vista scientifico, ma destinate ad un largo pubblico di appassionati o di semplici turisti che vengono vendute anche «sul luogo», in versione italiana o straniera (del «Castello», infatti, esiste una traduzione inglese).

Il volume consiste di tre parti: la prima, opera dello scrittore Guido Lopez, è una piacevole rievocazione di cinquant'anni di storia della città visti dalle mura del castello, la seconda, curata da Aurora Scotti Tosini, narra delle complesse vicende costruttive snodate tra il Trecento e il Novecento, tra i fratelli Galeazzo II e Bernabò Visconti e Luca Beltrami. Anche qui pagine affascinanti, macchiate tuttavia da un piccolo neo: la mancanza di un glossario di termini tecnici. Tra i visitatori e i lettori probabilmente non abbondano gli esperti di architettura militare e quindi crediamo che il più ignorino che cosa siano rivellini, beccatelli, redondoni e battiponti...

La terza ed ultima parte del libro è senza dubbio la più nuova ed interessante, frutto di un lavoro su fonti di primo mano definito «bestiario» della stessa architettura, Mattioli Rossi. Si tratta di una quindicina di dense pagine che con il titolo di «Il Castello Sforzesco sede di Istituzioni culturali» ricostruiscono la storia del museo ospitato dal Castello: un valido contributo ad una «scienza museale» ingiustamente trascurata nel nostro Paese, reso vivo da frequenti riferimenti alle «politiche culturali» seguite dai vari governi.

Infine, resta da dire qualcosa sulla veste grafica: il volume è estremamente elegante e le illustrazioni sono di eccellente qualità. Pregio tanto maggiore visto il prezzo «popolare».

Marina Morpurgo

Novità

Anna Maria Ortese, «Silenzio a Milano» - L'impasto di realismo e lirismo è segno da sempre l'opera di questa scrittrice emerge con forza come dato caratteristico in queste pagine del 1958, opportunamente ristampate. Si tratta di sette brani, di cui i primi quattro sono chiaramente servizi di tipo giornalistico («Una notte nella stanzetta», «Le rammenti di Milano»), mentre gli altri inclinano più verso la forma del racconto. Una sola ispirazione li accomuna: la denuncia, tenera e sofferta, di una realtà in cui il nuovo della società industriale e la nostalgia di antichi valori si incontrano e si scontrano nel segno dell'inevitabilità. E se alcuni punti di vista, negli ultimi decenni, sono diventati patrimonio comune non solo di scrittori e sociologi, ma di vasti settori dell'opinione pubblica, ebbene, ciò non fa che accrescere il valore di quella antica impresa letteraria. (La Tartaruga, pp. 142, L. 15.000).

Dino Formaggio, «Van Gogh in cammino» - Il proposito dell'autore, noto docente universitario, è quello di rintracciare, come è cristino debba molto all'irlandese, ma come anche l'irlandese sia in qualche modo debitore verso il triestino. Si tratta in sostanza di una conferenza su Joyce che Svevo lesse a Milano, degli appunti ad essa relativi, e di un breve carteggio. (Fratiche, pp. 142, L. 12.000).

Camelia Sedat, «Sedat mio padre» - La figlia del presidente egiziano successore di Nasser, assassinato nell'ottobre del 1981, che vive attualmente negli Stati Uniti, rievoca qui la vita del padre. Ma è una figlia di primo letto, e il racconto riguarda soprattutto la difficoltà di un rapporto che le circostanze familiari, al di là del possibile, ma mai pienamente vissuto affetto, resero quanto mai impervio e contraddittorio. D'altra parte la figura politica del leader egiziano non ci sembra che acquisiti da questo libro rilievo e caratteristiche diverse da quelle note. L'autrice cerca di fare giustizia di tutte le incomprensioni in un commosso capitolo conclusivo. (Frassinelli, pp. 220, L. 19.500).

Piero Chiara, «Il capostazione di Casalin», Mondadori, pp. 266, L. 20.000. Qualche anno fa, scrivendo in questa sede di *Una spina nel cuore*, accennavo a un'opera di transizione, d'umanità più che per l'addietro dolente e matura, riflessa nella maggiore asciuttezza dello stile. Un'opera che prometteva nuovi sviluppi nel ciclo già notevole dei romanzi del Chiara.

Con *Il capostazione di Casalin*, il narratore ha completato quel passo. Dall'attestata tesa e balorda di fascismo e guerra, è passato a quella medio borghese del primo dopoguerra.

Come nei romanzi, anche qui Chiara comincia in sordina. Racconti piani, quasi diaristici di un uomo che girava in cerca di storie e racconta personaggi vari o possibili, naturalmente affabulando. Prima scintilla per una trama può essere anche soltanto un nome divertente (ed è il caso di *L'italiano Pettoruto*, fonte di disperazione per chi lo porta). Racconti di piccole avventure amorose, passioni pas-

Giuliano Dego

(a cura di Augusto Fasola)